

ISABELLE DEVOS, MURIEL NEVEN (eds.)
Recent work in Belgian historical demography. 19th and early 20th centuries
Fondation Jan Dhondt, Gent, 2001

Il generico titolo del volume a cura di Isabelle Devos e Muriel Neven – special issue della «Revue belge d'histoire contemporaine» (31, 2001, 3/4) – appare riduttivo rispetto al ricco e stimolante contenuto.

Non si tratta infatti di una semplice raccolta di articoli sulla storia demografica del Belgio che hanno in comune solo il fatto di essere recenti. Né si tratta semplicemente di una pubblicazione in inglese di una selezione dei migliori contributi apparsi negli ultimi anni sulla rivista. Non è però nemmeno una storia demografica del Belgio del XIX secolo (semmai del Ghent!). Ciò non di meno, i dieci lavori presentati (più l'articolo introduttivo) coprono un ampio raggio di temi che riguardano la mortalità, la fecondità, la nuzialità e le migrazioni. Il fatto che quasi tutti gli studi siano stati condotti su realtà locali, con risultati quindi non necessariamente generalizzabili all'intero Belgio, ha evidentemente suggerito un titolo di basso profilo. In verità gli articoli che compongono questo volume sono una buona dimostrazione di quanto proficue possano essere analisi micro condotte a partire da obiettivi di ricerca ben mirati e con strumenti adeguati, siano essi tradizionali o avanzati.

Jan Val Bavel esplora la relazione tra alcune caratteristiche individuali e familiari ed il rischio di concepimento pre-nuziale. Viene inoltre analizzata la relazione tra gravidanza precoce e matrimonio. Si tratta di uno studio di caso, riferito alla città di Lovanio in un periodo di crisi generalizzata (1846-1856). I dati provengono dai registri di stato civile e dai registri della popolazione. La fonte consente uno studio longitudinale, qui condotto più specificamente su 342 donne nate nel 1830 (quindi tra i 16 ed i 26 anni nel periodo di crisi). I risultati, ottenuti con modelli di event history analysis, confermano l'importanza del controllo familiare e sociale; meno efficace per le immigrate. Particolarmente protettivo sembra essere stato il ruolo del padre sul rischio che la figlia incinta rimanga nubile alla nascita del bambino.

Thierry Eggerickx propone un'analisi del declino della fecondità nell'area industriale di Charleroi, durante la seconda metà del XIX secolo. Più specificamente l'obiettivo è di indagare il comportamento differenziato di sedentari e migranti. Lo studio si basa su una ricostruzione longitudinale, basata sui registri di popolazione, di oltre duemila famiglie. Ad iniziare la limitazione volontaria della discendenza sembrano essere state le coppie sedentarie della generazione 1833-1842 durante il periodo di crisi economica del 1873-1892. Il processo di diffusione del comportamento di controllo dei concepimenti appare essersi sviluppato con intensità comparabile anche tra gli immigranti. Va però tenuto presente che le città industriali della regione di Charleroi costituivano un contesto particolarmente omogeneo: autoctoni ed immigrati dividevano lo stesso ambiente, gli stessi vincoli socio-economici e subivano gli stessi eventi congiunturali.

Katleen Dillen concentra l'analisi sulle migrazioni dal distretto di Ghent alla città di Armentières in Francia osservate nella seconda metà dell'Ottocento. Si trat-

ta di un flusso molto particolare, dato che entrambe le località – vicine tra di loro e collegate da ferrovia – erano importanti centri dell'industria tessile. A spostarsi erano quindi in gran parte operai specializzati attirati dai salari più elevati delle aree tessili francesi in forte crescita. Dopo aver condotto una descrizione macro dei flussi migratori, Dillen propone uno studio micro su 280 famiglie spostatesi ad Armentières dal distretto di Ghent, al fine di approfondire i meccanismi alla base della decisione di migrare. L'analisi evidenzia come non furono le famiglie più deprivate a spostarsi. L'emigrazione fu soprattutto una scelta positiva, di miglioramento delle proprie opportunità, più che di fuga disperata da una situazione insostenibile. Inoltre era comune mantenere forti contatti con il luogo di origine. Quando l'autrice passa all'interpretazione può accadere di leggere qualche frase un po' azzardata, del tipo: «From the frequent travelling back and forth, I deduce that families migrated for other than pure economic reasons». La frase conclusiva dell'articolo sembra poi spingersi un po' troppo oltre, dimenticando che i casi particolari possono anche confermare la regola: «In short, my research shows that the traditional relations between industrialisation and the emergence of migration-flows, or between migrants and the uprooted, are less important than generally assumed».

Nel loro saggio, Michel Oris e George Alter studiano alcuni aspetti della complessa relazione tra migrazioni e mortalità nel Belgio dell'Est durante la rivoluzione industriale. L'analisi viene condotta su dati individuali longitudinali con tecniche di event history analysis. Gli immigrati nelle città industriali sembrano essere una popolazione selezionata, in migliori condizioni di salute rispetto ai nativi di pari età. La mortalità infantile degli immigrati sembra invece risultare più elevata, e quindi risentire maggiormente delle peggiori condizioni epidemiologiche del contesto urbano rispetto alle aree rurali di provenienza. Dal punto di vista metodologico questo lavoro può essere considerato esemplare nel dimostrare l'importanza dei dati longitudinali e dell'uso di adeguati modelli di analisi per uno studio più rigoroso ed approfondito dei fenomeni demografici e della loro interdipendenza.

Marc Debuisson, in uno dei rari capitoli che propongono un'analisi non limitata a località particolari, affronta l'importante tema del declino della mortalità infantile. Si tratta di uno studio descrittivo-esplorativo, che abbina ad un approccio classico l'uso di tecniche multivariate per dati ecologici, in particolare la cluster analysis. Viene inoltre condotta una sistematica analisi qualitativa sui rapporti delle commissioni mediche provinciali e dell'Opera Nazionale dell'Infanzia. I risultati evidenziano complessivamente la presenza di spiccate differenze territoriali, sia nei livelli di partenza che nei tempi del declino. Riguardo alle cause, l'autore prima (secondo un uso ormai consolidato negli studi sulla mortalità infantile con dati aggregati) riconosce che «all factors related to infant mortality need a deeper analysis in order to measure the weight of each determinant». Aggiunge poi di seguito, come frase conclusiva: «our analysis already highlights the diffusion of appropriate nutritional rules as a significant factor for the survival of children. However, it is important not to underestimate the role of better living standards and public hygiene».

Jeroen Backs presenta un'analisi generale della mortalità nel Ghent tra il 1850 ed il 1950, ed un approfondimento riguardante le differenze sociali («Is death unjust?»),

chissà cosa risponderebbe Totò...). La scelta del Ghent viene giustificata (come dovrebbe sempre avvenire negli studi di caso) con il fatto che la rapida industrializzazione di tale città accentuò il contrasto tra i pochi 'nuovi ricchi' e l'enorme massa miserabile dei lavoratori: «hence, it provided a very interesting case study for the impact of the industrialisation on the mortality of different social classes». Come atteso, a soffrire delle cattive condizioni di vita della città industriale erano soprattutto le classi più basse. La mortalità dei poveri era più elevata in tutte le età. L'analisi di Backs evidenzia inoltre come nel Ghent la transizione sia iniziata attorno alla metà dell'Ottocento con il declino della mortalità adulta dell'élite. Il cambiamento di mentalità nei confronti dell'accudimento e della cura dei neonati consentì prima della fine del secolo la riduzione secolare della mortalità infantile delle classi più agiate. Solo nel secolo successivo tale cambiamento si diffuse anche nelle classi più basse.

Anouk Devrieze e Eric Vanhaute, ispirandosi all'approccio del corso di vita, raccontano la storia di 33 donne che lavoravano come operaie nel Ghent attorno al 1900. La fonte delle informazioni che hanno consentito una dettagliata ricostruzione delle storie di vita individuali sono i registri della popolazione e i registri dei salari. Il racconto della storia delle 33 ragazze è senz'altro interessante e appassionante. Ma come riconoscono gli autori l'approccio seguito, su un numero così esiguo di casi, lascia aperte varie questioni metodologiche.

Bart van de Putte e Koen Matthijs si occupano di amore romantico e matrimonio. Più specificamente viene studiata l'omogamia dell'età al matrimonio nell'Ottocento a Lovanio. Vengono evidenziati alcuni indizi di una modificazione culturale nei riguardi del matrimonio e della vita coniugale, che si producono prevalentemente nella seconda metà del XIX secolo. L'idea della crescente importanza dell'amore romantico è soprattutto legata alle teorie di Shorter, che ne individua una relazione con l'omogamia dell'età dei coniugi. L'articolo discute aspetti teorici e metodologici dell'analisi dell'omogamia dell'età. I risultati confermano un aumento della percentuale di matrimoni tra coetanei, soprattutto nella classe socio-economica media.

Il volume si chiude con un saggio di Paul Servais sul rapporto tra Chiesa cattolica e famiglia in Belgio (1850-1914). È l'unico capitolo che non riporta risultati di analisi quantitative. L'evoluzione di tale rapporto viene analizzata in tre passi: le posizioni dottrinali, le dichiarazioni episcopali ed i manuali di educazione morale.

Infine, l'articolo iniziale dei due curatori del volume, presenta il quadro dei principali risultati e le linee di ricerca della demografia storica belga negli ultimi due decenni. Ne emerge un ritratto di grande effervescenza e dinamicità. Viene enfatizzata la capacità di valorizzare la ricchezza delle fonti del XIX secolo (particolarmente adatte per ricostruzioni longitudinali) e l'apertura verso metodi innovativi. Fornisce un valore aggiunto al volume la bibliografia selezionata (1981-2001) della demografia storica belga del XIX e primo XX secolo.

Complessivamente il volume si rivela un'intelligente ed utile opera di autopromozione della ricerca demo-storica belga.

Alessandro Rosina